

El Compás de Sevilla

Rassegna di Studi per il Moderno Diplomato



...y que él, anámesmo, en los años de su mocedad, se había dado a aquel honroso ejercicio, andando por diversas partes del mundo buscando sus aventuras, sin que hubiese dejado los Percheles de Málaga, Islas de Riarán, Compás de Sevilla, Azoguejo de Segovia, la Olivera de Valencia, Rondilla de Granada, Playa de Sanlúcar, Potro de Córdoba y las Ventillas de Toledo y otras diversas partes, donde había ejercitado la ligereza de sus pies, sutileza de sus manos, haciendo muchos tuertos, recuestando muchas viudas, deshaciendo algunas doncellas y engañando a algunos pupilos, y, finalmente, dándose a conocer por cuantas audiencias y tribunales hay casi en toda España...

Numero 1, 2007

Sommario

Gianni Ferracuti:

Don Giovanni: Il mito europeo del conflitto tra etica ed estetica

Andrés de Claramonte y Corroy: Tan largo me lo fiáis

Tirso de Molina: El burlador de Sevilla y convidado de piedra

Molière : Dom Juan ou le festin de Pierre

Thomas Corneille : Le festin de pierre

Carlo Goldoni: Don Giovanni Tenorio

Lorenzo Da Ponte: Don Giovanni

José Zorrilla: Don Juan Tenorio

Von Ernst Theodor Hoffmann: Don Juan

Ramón del Valle-Inclán: Sonata de primavera

Guillaume Apollinaire: Les Exploits d'un jeune don Juan

Appendice: I Canovacci

Il convitato di pietra

L'ateista fulminato

Domenico Biancolelli: Le convive de pierre

Giacinto Andrea Cicognini: Il convitato di pietra

Enrico Preudarca: Il convitato di pietra

Mediterránea - Centro di Studi Interculturali

Dipartimento di Studi Umanistici - Università di Trieste

www.ilboleroDIRAVEL.org

www.interculturalita.it

www.preferiscoilvinile.it





edizione digitale a cura del
Bolero di Ravel
www.ilbolerodiravel.org

CARLO GOLDONI

DON GIOVANNI TENORIO

Edizione di riferimento: Carlo Goldoni, Tutte le opere, a cura di G. Ortolani, IX, Milano, Mondadori, 1935-58.

L'AUTORE A CHI LEGGE

Un secolo ora sarà per l'appunto, che uscì dalla Spagna il *Convitato di Pietra*, Commedia fortunatissima di *Don Pedro Calderon della Barca*, la quale piena zeppa d'improprietà, d'inconvenienze com'era, e come vedesi tuttavia da alcuni Comici Italiani rappresentare, fu in Italiano tradotta da *Giacinto Andrea Cicognini Fiorentino*, ed anche da *Onofrio Giliberto Napoletano*, pochissima differenza essendovi fra queste due traduzioni. Non si è veduto mai sulle Scene una continuazione d'applauso popolare per tanti anni ad una scenica Rappresentazione, come a questa, lo che faceva gli stessi Comici maravigliare, a segno che alcuni di essi, o per semplicità, o per impostura, sollevano dire, che un patto tacito col Demonio manteneva il concorso a codesta sciocca Commedia. In fatti che mai di peggio poteasi vedere rappresentare, e qual altra composizione meritava d'esser più di questa negletta? Un uomo s'introduce di notte negli appartamenti del Re di Napoli, vien ricevuto da una donzella nobile al buio, l'accoglie questa d'un altro in vece fra le sue braccia, e dell'inganno solamente s'avvede allora quando le vuol fuggire di mano. Alle querule voci

d'una sì onesta Dama comparisce il Re di Napoli col suo candelier nelle mani; Don Giovanni colla spada gli spegne il lume, e resta Sua Maestà all'oscuro. Scoperto, il Cavalier dissoluto parte per Castiglia; una burrasca lo getta in mare, e la fortuna lo fa balzare sul lido, colla parrucca incipriata, e senza essergli nemmeno bagnate le scarpe. Non parlo del servidore compagno del suo naufragio e della sua fortuna, con cui fa cambio graziosamente d'improperi, di villanie e di calci, ma è ben cosa mirabile la velocità, con cui fa passare l'Eroe da un Regno all'altro, per farlo agire in Castiglia; e per non perdermi inutilmente a far l'analisi d'una Commedia, che in ogni Scena ha la sua porzione di spropositi e d'improprietà, basta per tutte le altre la Statua di marmo eretta in pochi momenti, che parla, che cammina, che va a cena, che a cena invita, che minaccia, che si vendica, che fa prodigi, e per corona dell'opera, tutti gli ascoltatori passano vivi e sani in compagnia del Protagonista a casa del Diavolo, e mescolando con le risa il terrore, si attristano i più devoti, e se ne beffano i miscredenti.

Monsieur de Saint-Euremont prendendo il *Convitato di Pietra* per una tragedia, pone in ridicolo gl'Italiani che la soffrivano, ma egli si rende con ciò assai più degno di riso, mostrando non aver letto le bellissime Tragedie nostre, e volendo metter fra queste una sì sconcia Tragicommedia, se qualche cosa più di Commedia piacevagli considerarla. Finalmente non è che un originale Spagnuolo tradotto nel nostro idioma, e se vogliamo esaminare i soggetti che concorrevano, e tuttavia ad udirla in folla concorrono, vedremo esser il grande uditorio composto di serve, di servidori, di fanciulli, di gente bassa, ignorantissima, che delle scioccherie si compiace, e appagasi delle stravaganze.

Pure qualche cosa convien dire che vi sia di buono in tale scorretta ed irregolare Commedia, se forza ha ella avuto per tanti anni di reggersi, ed a cotal gente piacere. Io ciò attribuisco al costume ed alla moralità: due parti di buona commedia che si riscontrano in essa, le quali, quantunque frammischiate con mille inezie e improprietà, recavano qualche diletto in un secolo guasto e corrotto, in cui poco di meglio sul Teatro nostro rappresentavasi.

Il celebre Autor Francese *Molier* ha conosciuto, che in tal Commedia eravi qualche buon capitale, e come fatto egli aveva di parecchie altre Commedie e Italiane e Spagnuole, adottò anche questa per sua, servendosi dell'argomento, e variandola nella condotta. Quello però che io trovo di condannabile nel di lui *Festin de pierre* si è l'empietà eccedente di Don Giovanni, espressa con parole e con massime che non possono a meno di non

scandalizzare anche gli uomini più scorretti, e l'immitazione con cui ha seguito l'originale Spagnuolo, facendo e parlare e camminare la statua del Commendatore.

Anche *Tommaso Cornelio*, ponendo in versi la Commedia medesima che scritto aveva *Moliere* in prosa, le di lui traccie onninamente osservando, lo ha seguitato nella medesima improprietà, quasi che non si potesse condur la favola senza una simile stravaganza.

Io, ad esempio di Comici sì valorosi, compiaciuto mi sono di maneggiare un tale argomento, ma di ridurlo a proprietà maggiore, in una sola cosa, cioè nel castigo di Don Giovanni, *Moliere* piuttosto che *Calderone* imitando, servendomi del prodigio del fulmine per rendere punite le colpe di un dissoluto.

I fulmini a ciel sereno cadono purtroppo naturalmente, ma ciò non ostante, non ardisco io figurare una combinazione sì stravagante, in virtù della quale formisi nell'aria il folgore, scoppi in quel punto, e Don Giovanni colpisca. Intendo piuttosto, che ciò attribuir si debba ad un prodigio, con cui la giustizia divina punisce uno scellerato nel momento medesimo in cui colle sue imprecazioni la provoca e la disprezza. Di tali prodigi piene abbiamo le sacre carte, e non vi sarà chi ardisca di porlo in dubbio, se ateo non fosse, ed il potere divino follemente non contrastasse.

O non doveasi porre in iscena un vizioso di tal carattere, o si dovea veder punito, correggendo lo scandalo degli scellerati costumi suoi con un gastigo visibile e pronto, onde gli ascoltatori, che in qualche parte potevano compiacersi della mala vita di Don Giovanni, partissero poi atterriti dal suo miserabile fine, temendo sempre più la giustizia d'Iddio, che tollera fino ad un certo segno le colpe, ma ha pronti i fulmini per vendicarle. Io non avrei scelto per me medesimo un così empio Protagonista, se altri non lo avessero fatto prima di me, ed ho anzi preteso di compiacere l'universale invaso dall'allettamento di questa favola, moderandone l'empietà e il mal costume, e di quelle infinite scioccherie spogliandola, che vergogna recavano alle nostre Scene. Se prima era una buffoneria la morte di Don Giovanni, se ridere facevano anche i Demoni, che tra le fiamme lo circondavano, ora è una cosa seria il di lui gastigo, e in tal punto ed in tal modo succede, che può destare il terrore ed il pentimento in chi di Don Giovanni una copia in se medesimo riconoscesse.

Per questa ragione ho io intitolata una tale commedia *Il Dissoluto*; non potea intitolarla *Il Convitato di pietra*; non avendo io l'abilità di fare intervenire ai conviti le statue. Il protagonista è Don Giovanni, sopra di lui la peripezia va a cadere, il suo carattere è

dissoluto, le operazioni sue per tutta la favola non sono che dissolutezze; ragionevolmente mi pare adunque che un cotal titolo gli convenga.

Piacquemi di scrivere cotal Commedia in versi anziché in prosa, per quella ragione che giudico io possa avere indotto a fare lo stesso *Tommaso Cornelio*. I sentimenti poco onesti, e le massime temerarie, le pericolose proposizioni, in prosa feriscono più facilmente l'orecchio degli uditori, e per dir vero non si può senza nausea leggere alcune scene di *Don Giovanni* nel *Festin de pierre* di *Moliere* medesimo.

In verso le cose si dicono con un poco più di moderazione, si adoperano delle frasi più caute, delle allegorie più discrete, si possono i Dei nominare, e la Commedia conservando il carattere istesso, prende un'aria meno scorretta, e meno agl'ignoranti pericolosa. Aggiungasi, che nella Commedia in prosa possono i recitanti arbitrare, e aggiungere a lor piacere delle sconce parole, lo che dai versi viene loro impedito di poter fare, siccome avendole io levate le maschere per il medesimo fine, spero che avrò ottenuto l'intento mio uniformandomi all'onesto piacere degli uditori discreti, ed alle Cristiane massime di questo Serenissimo pio Governo, che niuna opera lascia correre sulle scene, che riveduta prima non sia, e da ogni scandalo e da ogni dionestà rigorosamente purgata.

Personaggi

DON GIOVANNI TENORIO cavaliere napoletano;

DON ALFONSO primo ministro del re di Castiglia;

IL COMMENDATORE DI LOJOA castigliano;

DONN'ANNA figlia del commendatore;

DONNA ISABELLA napoletana, in abito virile;

IL DUCA OTTAVIO nipote del re di Castiglia;

ELISA pastorella castigliana;

CARINO pastore castigliano, amante di Elisa;

Un *PAGGIO* del commendatore;

Servi del commendatore, che non parlano;

Guardie reali di don Alfonso, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Castiglia, e in una campagna circonvicina.

ATTO I

SCENA I

ALFONSO Figlia, che con tal nome io vo' chiamarvi,
Per quel tenero amor che a voi mi lega,
Carico più che mai di merti e fregi,
Il vostro genitor torna in Castiglia,
E voi sposa sarete in sì bel giorno.
Il nostro re, di cui ministro io sono,
Ama ed apprezza il padre vostro, e a voi
Serba eguale la stima, egual l'affetto.
A parte io son de' suoi disegni, ei brama
La figlia e il genitor mirar felici.

Parmi vedere il vostro cuor diviso
Fra due teneri oggetti, e quindi al padre,
Quindi allo sposo compartir gli affetti.
ANNA Signor, pel padre mio tenero affetto
Tutto ingombra il mio cuore, e non appresi
Ad amare finora altri che lui.

ALFONSO Tempo è però che vi sia noto quale
Sia l'amore di figlia, e qual di sposa
Sono fiamme distinte, e ponno entrambe
Occupare un sol petto. Ad una serve
D'alimento il dovere, e serve all'altra
Di fomento il desio. Son ambe oneste,
Ambe son degne d'un illustre cuore.

ANNA Di questo amor parlare intesi, e parmi,
S'io non mi oppongo al ver, che genio sia
Quel che lega due cuori in dolce affetto.
Ad un volto che piaccia, ad un gentile
Tratto di cavalier, narrar intesi
Che può sentir giovane donna amore;
Non appresi però che sconosciuto,

Forse odioso oggetto, avesse forza
Di destar in un sen fiamme amorose.

ALFONSO Aman così l'alme vulgari. In esse
Non favella ragion; ma l'alme grandi
Amano quel che lor destina il cielo,
E bello sempre a lor rassembra il nodo
Che può far lor fortuna.

ANNA Il nodo a cui
Signor, son destinata, è dunque tale
Che può far mia fortuna?

ALFONSO E può innalzarvi
Al grado di sovrana.

ANNA (Oh me felice
Se invaghito di me fosse il re nostro!)
Fate che questa all'altre grazie aggiunga:
Ditemi il mio destin, lo sposo mio
Non mi celate.

ALFONSO Al padre vostro io deggio
Parlarne pria; s'ei v'acconsente, allora
Lo svelerò. Per or saper vi basti
Ch'è di sangue reale.

ANNA Un re clemente
Può innalzar mia bassezza in quella guisa
Che solleva dal suolo umil vapore
Provvido il sole, e gli dà forza e luce.
Povera son di fregi e di fortune,
Ma due pregi riserbo: onore e fede.

ALFONSO Degna vi scorgo di sublime stato,
E felice sarà quel che in isposa
Meritarvi potrà.

ANNA (Non ingannarmi,
Lusinga di regnar).

Dell'audace congiura. Or di riposo
Uopo averete. Il nostro re desia
Che pensiate soltanto a custodirvi
Per sicurezza della sua corona.

COMMEND. Questa è troppa bontà. Merta assai meno,
Chi servendo al suo re, fa ciò che deve.

ALFONSO Ei v'amò sempre, ed or s'accresce in lui
L'amor, siccome in voi s'accresce il merto
Per eternare il nome vostro. Equestre
Statua eriger vi fece, e rese immune
L'atrio onorato dell'illustre marmo.
L'oro voi ricusaste, ed ei di questo
Liberal non vi fu. Reso vi siete
Il più glorioso cavalier, ma insieme
De' beni di fortuna il men felice.

COMMEND. A che servono questi? L'uomo saggio
Di poco si contenta. Le ricchezze
Son de' mortali il più fatal periglio.

ALFONSO Finché voi foste solo, avrebbe lode
Questa vostra virtù, ma poiché il cielo
Una figlia vi diede, a lei dovete
Pensar più che a voi stesso. Egli è ormai tempo
Di darle stato, e convenevol dote
Le si dee che risponda al grado vostro.

COMMEND. Dote che basta è la virtude in lei;
E se questa non giova a meritarse
Convenevole sposo, ella sì vaga
Non è di cangiar stato, onde invidiare
Possa l'altrui fortuna.

ANNA (Ah il genitore
Troppa figura nel mio sen virtude).

ALFONSO Commendatore, il re alla figlia vostra
Pensa con più ragion; sposo le scelse

Degno di voi, degno di lei. La dote
Faralle ei stesso, e sol per me vi chiede
Il paterno volere.

COMMEND. È il mio sovrano
Arbitro del mio cuor. Disporre ei puote
Come del sangue mio, del mio volere.
Non ricuso il bel dono; anzi mi è caro
Perché a pro della figlia; amico, io l'amo
Quanto la vita mia. Donn'Anna, udiste?
Della regia bontà del signor nostro
Che vi par? Rispondete.

ANNA Io non saprei
Al voler del mio re mia voglia opporre.
Lieta son di mia sorte, e lieta incontro
Il regale favor.

ALFONSO Restate adunque.
Fra poch'istanti giungerà lo sposo.

ANNA Come?

COMMEND. Ma chi fia questi?

ALFONSO Il duca Ottavio.

ANNA Ma, uno sposo real?...

ALFONSO Del re il nipote
Vostro sposo sarà. Non vi sorprenda
La sua grandezza. Il merito vostro assai
Compensa i suoi natali.

ANNA (Oh me Infelice!
M'ingannai, son delusa, odioso il Duca
Fu sempre agli occhi miei).

ALFONSO Del re alle stanze
Tornar degg'io. Voi disponete il cuore
Ad amare il consorte

ANNA (Ah che smarrite
Sono le mie speranze!)

Senza un aspro dolore.

COMMEND. Amata figlia,
Piacemi il vostro amor. Risento anch'io
Nel privarmi di voi staccar dal seno
Parte di questo cuor. Pure m'è forza
Superar il cordoglio, e umil la fronte
Al destino inchinar.

ANNA Facciam noi stessi
Padre, il nostro destin. Non è tiranno
Il ciel con noi, e violentar non usa
L'arbitrio de' mortali.

COMMEND. Egli dispone
In tal guisa però, che noi dobbiamo
Ciecamente ubbidire a' cenni suoi.

ANNA Ed il ciel soffrirà che la mia pace
Abbia a sacrificar per uno sposo,
Che il mio cuore abborrisce?

COMMEND. E pur poc' anzi
Di gradirlo mostraste. A don Alfonso
Non ne deste l'assenso?

ANNA Finsi allora
Per riverenza; al genitore or parlo
In più liberi sensi: al duca Ottavio
Stender la destra mia non acconsente
Repugnanza del cuor, ch'io non intendo.
E se il destin...

COMMEND. Non più; del duca Ottavio
Sposa sarete; il prometteste. Io stesso
Lo promisi per voi. Se il vostro cuore
Non acconsente al nodo, il padre vostro
Faravvi acconsentir, se in fiero sdegno
Non vi piaccia veder l'amor cangiato.

SCENA V

ANNA Stolta, incauta ch'io fui! Come sì tosto
A una vana lusinga io prestai fede?
Ah mi credea che, co' suoi detti, Alfonso
Un talamo real mi proponesse.
Il Duca può regnar? Chi ci assicura,
Che il re sempre abborrir voglia le nozze,
E che figli non abbia? Ma sia fatto
Che regni il Duca: io l'odio, e l'odierei,
Benché sul crine la corona avesse.
Piacermi non potrà. Nascon gli affetti
Dell'amore e dell'odio dalle occulte
Fonti del nostro cuor. Faccia mio padre
Tutto quello che può. Faccia il re istesso
Tutto quello che sa, non fia mai vero
Che all'odiato imeneo stenda la mano.

ATTO II

SCENA I

CARINO Elisa, addio.

ELISA Ferma; Carino ingrato,
Così tosto lasciarmi?

CARINO Il sol rimira,
Come a gran passi ver l'ocaso inclina.
Se più qui tardo, giungerà la notte,
E dalle tane i fieri lupi uscendo,
Delle pecore mie scempio faranno.

ELISA Più pensi al gregge che ad Elisa, ed io
Tutto darei per te. Fin la mia cerva
Dimestica, vezzosa, e delle ninfe
Piacevole diporto, ancor darei
Per lo dolce piacer di starmi teco.

CARINO Ci rivedrem fra poco. Assicurato
Che avrò l'ovile, e dalle poppe il latte
Premuto avrò delle giumente, Elisa,
Ritornerò.

ELISA Deh fa che breve, o caro,
Sia la tua lontananza; io non ho pace
Lungi da te. Nella capanna mia
Passerem della notte una gran parte
Fole narrando. Sai l'antica madre
Quanto goda vedermi a te vicina.

CARINO Chi di me più felice? Io non invidio
De' più ricchi pastor fortuna amica.
Ma dimmi, Elisa mia, codesto affetto
Sempre a me serberai? Mi sarai fida?

ELISA Mi offende il dubbio tuo. Vedrassi prima
Starsi col lupo l'agnellino in pace;

Dalle spine fruttar pomi soavi;
Volger al monte il loro corso i fiumi,
Ch'io ti manchi di fé. Tu sei, Carino,
L'unica del cuor mio pace e conforto.
Per te vivo e respiro, e voglio teco
O viver lieta, o terminar miei giorni.

CARINO Oh soavi parole! Oh cari accenti,
Che il cuor m'empion di gioia! Idolo mio,
Vo' che finiam di sospirar; vedrai,
Se l'amor di Carino è amor sincero.

SCENA II

ELISA È tempo ormai che una costante fiamma
Nel mio seno s'accenda. Amai finora
Quasi per giuoco, or vo' cambiar costume.
Di Titiro e Montan, d'Ergasto e Silvio,
Di Licisca e Megacle e di Fileno,
E di tant'altri che mi furo amanti,
Finsi gradir per vanità l'affetto;
Carino ha un non so che fuor dell'usato,
Che mi penetra il cuor. Quel suo modesto
Soave favellar, quel ciglio umile,
L'onestà de' costumi, il cuor sincero,
Lo distingue dagli altri, e nel mio seno
Serbogli 'l primo loco. Io l'amo, e voglio
Questa gloria donare a' merti suoi,
D'aver reso il cuor mio costante e fido.
Ma quai grida son queste?

SCENA III

GIOVANNI

Ah scellerati!

Dalla mia povertà mi fia concesso.
GIOVANNI (Atta mi sembra a compensar costei
Ogni perdita mia. La sua bellezza
Val più di quanto i masnadier m'han tolto).
ELISA Che parlate fra voi? Sdegnate forse
I miei poveri doni?
GIOVANNI Ah no, gli apprezzo
Quanto la stessa vita. Un maggior bene
Anzi spero da voi.
ELISA S'è in mio potere,
Negar non lo saprò.
GIOVANNI Del vostro cuore
Il prezioso dono.
ELISA E che fareste
Del mio povero cuor?
GIOVANNI Vorrei riporlo,
Cara, nel seno mio.
ELISA Mal si conviene
Ad un nobile sen rustico cuore.
GIOVANNI L'oltraggio della sorte assai compensa
Il vostro di beltà ricco tesoro.
Al primo balenar de' vostri sguardi
Io ferito rimasi, e tanto strazio
Non fecero di me que' masnadieri,
Quanto voi ne faceste del cuor mio.
ELISA (Se creder gli potessi!) In cotal guisa
Sogliono favellar tutti coloro
Ch'han desio d'ingannar semplice donna.
Nerina di Nicandro, Elia d'Ergasto
Ambe restar da cittadini amanti,
Meschinelle, ingannate; al loro esempio
Cauta mi resi.
GIOVANNI (E pur dovria cadere).

Tutti non han lo stesso cuor nel petto.
E il periglio fatal testé incontrato
Non può farmi mentir; la pietà vostra,
Non men che la beltà, mi rese amante.

ELISA (Sorte, non mi tradir). Signor, se aveste
Amor per me... (Che fo del mio Carino?
Scorderommi sì tosto?)

GIOVANNI A voi prometto
Un eterna costanza.

ELISA Impunemente
Manchereste di fede a un'infelice?

GIOVANNI Non sa tradir chi ha nobil sangue in seno.

ELISA Siete voi cavaliere?

GIOVANNI Io nacqui tale,
E tal morirò.

ELISA Dove la culla aveste?

GIOVANNI Di Partenope in seno.

ELISA I vostri passi
Dove or sono indirizzati?

GIOVANNI In ver Castiglia.

ELISA Per qual cagion?

GIOVANNI Per inchinarmi al trono
Del vostro re, che alla Castiglia impera.

ELISA Il nome vostro?

GIOVANNI Il nome mio non celo:
Don Giovanni Tenorio.

ELISA Ah don Giovanni!

GIOVANNI Sospirate? Perché?

ELISA Sa il ciel, se avete
Con voi tutto portato il vostro cuore.

GIOVANNI Tutto meco sinora ebbi il cuor mio.
Ora non più, che fu da voi rapito.

ELISA (Vorrei far mia fortuna. Il mio Carino

Mi serbi, idolo mio.

ELISA

Quanto m'è caro

Del mio sposo adorato il primo cenno!

GIOVANNI

Deh non tardiamo più: lieta vivrai.

ELISA

Consolati, Carin, s'io ti tradisco;

Ma tu il primo non sei. Ama la donna,

Più dell'amante suo, la sua fortuna.

SCENA IV

ISABELLA

Aita, o ciel!

OTTAVIO

Contro d'un solo, indegni?

Qual furor, qual viltade?

ISABELLA

Amico, io deggio

Tutto al vostro valor.

OTTAVIO

Gli empi chi sono

Che della vita vi han tenuto in forse?

ISABELLA

Masnadieri son quelli. A chi gli arredi

Tolgono, a chi la vita. Il mio destriero

Già mi levaro; ah! perché mai distrutta

L'empia turba non vien dall'armi regie?

Così presso Castiglia il re la soffre?

OTTAVIO

Loco spesso cangiar sogliono i vili,

Ma li raggiugnerà.

ISABELLA

Deh fate almeno,

Che sappia a chi della mia vita io deggio

L'opportuno riparo.

OTTAVIO

Il duca Ottavio

Son io, del re nipote. E voi chi siete?

ISABELLA

Al mio liberator svelar m'è forza

Tutti gli arcani miei. Mentito sesso

Coprono queste spoglie. D'Altomonte

Isabella son io; trassi il natale
Di Partenope in seno, in nobil culla.

OTTAVIO Perché il sesso mentir? Quale avventura
Alla patria vi toglie? E perché sola,
In sì tenera etade, errando andate?

ISABELLA Oh Dio, che barbara domanda! Pure
Tutto a voi narrerò, tutto sperando
Impegnarvi a mio pro.

OTTAVIO Mia fé, mia possa,
Miei consigli e me stesso offro in aiuto
D'ogni vostro disegno.

ISABELLA Io son tradita,
E il traditor che nell'onor m'offese,
Ver Castiglia addrizzò l'orme fugaci.
Rinvenirlo desio.

OTTAVIO Ma chi è l'ingrato?

ISABELLA Don Giovanni Tenorio, unico germe
D'una illustre famiglia, anch'egli nato
Sotto il barbaro ciel che mi diè vita.
Destinato mi fu l'empio in consorte,
E alla bella stagion che i prati infiora,
Unir dovea le nostre destre amore.
Troppo io l'amava, e mi pareva che meno
Corrisposta non fossi: ogni momento
Era eterno al mio cuor. Fremea l'amante
Della tardanza, e quante volte, ingrato,
L'innocente amor mio schernì giurando
Ardere per me sola! Oh quante volte,
Nel dirmi addio, ei si partì piangendo!
Felice io mi credea; ma il traditore
Senza mia colpa, ed in novelli affetti
Che tardi io seppi, a danno mio perduto,
Furtivo mi lasciò, seco portando

Le sue, le mie promesse, il mio dolore,
La mia speme, il mio cor, la mia vendetta.
Deh voi, signor, d'una tradita amante
Se sentite pietà, la giusta causa
Proteggete, vi prego. Al re clemente
Sia palese il mio caso, e il traditore,
Se giugne in suo poter, paghi il suo fallo.

OTTAVIO Donna Isabella, il caso vostro amaro
Compatisco e compiangio. O don Giovanni
Fia vostro sposo; o colla morte, il giuro,
Risarcire dovrà gli oltraggi vostri.

ISABELLA Voi delle mie sventure una gran parte
Mi togliete dal seno.

OTTAVIO (Un sì bel volto
Non meritava un infedele amante).
Sopra del mio destrier salir potrete.
Altro per me ne serba il mio scudiero
Pochi passi lontano. Andiam, vicina
È la regal città.

ISABELLA Sia grato il cielo
A voi per me. Soccorrer gl'infelici
È tal virtù, che l'uom pareggia ai numi.

SCENA V

CARINO Grazie al ciel, son partiti. Io non vorrei
Incontrarmi giammai con simil gente
Cittadini? Alla larga. Hanno cotanta
Orgogliosa superbia, che lor sembra
Il misero villan selvaggia fera.
Noi lor prestiam col sudor nostro il pane;
Dalle nostre fatiche han quanto forma

Sicché altrui se n'avvegga. (Invano spero
Rivedermi mai più). Mia cara, addio.

SCENA VII

CARINO (Occhi miei, che vedeste! Ah, che far deggio!)

ELISA (E se poi m'ingannasse? Al suo Carino
Tornerà questo cuore. Ad ogni evento
Vo' d'un amante assicurarmi almeno).

CARINO (Oh nera infedeltà! Voglio l'infida
Rimproverar: vo' abbandonar l'indegna).

ELISA (E cavalier; non mentirà).

CARINO Sì tarda

Ritornare ti veggio?

ELISA Odi, Carino.

La candida cervetta a me sì cara
Belar intesi: a lei corsi tremante...
Qualche mal dubitai non le avvenisse.

CARINO Dimmi: stato sarebbe un daino forse,
Che ti avesse belando a sé invitato?

ELISA Damma quivi non giunse.

CARINO Eppur mi parve

Teco veder un animal, che cerva
Certamente non era.

ELISA Eh, ingannasti.

CARINO No, no, non in ingannai, era animale
Come siamo noi.

ELISA Un uom vorrai tu dire?

CARINO Appunto.

ELISA Or mi sovviene. Era il famiglio
Di Coridon, che di Nerina è il damo:
Quel zotico pastor, che dà sovente

Altrui piacer coi sciocchi detti.
CARINO Intendo; E tu piacere più d'ogni altra avesti.
ELISA Rider certo mi fe'.
CARINO Chi sa, che piangere
Forse un dì non ti faccia?
ELISA E perché mai?
CARINO Basta... Come sì chiama?
ELISA Oh, che mi chiedi?
Non conosci Pagoro?
CARINO Io non lo vidi
Mai vezzoso così, mai così altero!
ELISA (Ahi, comincio a temer d'esser scoperta).
CARINO Ma che mai ti promise, e che giurotti
Di far per te?
ELISA Promise alla mia cerva
Ritrovar un compagno.
CARINO (Affé, la cerva
Il compagno trovò). Ma pur di sposa
Parvemi udir il nome.
ELISA Ebben, la sposa
Sarà allor la mia cerva.
CARINO A dir l'intesi,
Che tu sposa sarai.
ELISA Questo ancor disse.
Soglion tutte le ninfe all'uomo stolto
Esibirsi in ispose, ed ei sel crede.
CARINO Passato è alla città?
ELISA Sì; di Nerina
Andò a vendere i fiori.
CARINO E seco il cuore
D'Elisa si portò.
ELISA Come?
CARINO T'accheta.

Tutto so, tutto intesi. Empia, mendace,
A me invano ti celi.

ELISA Ahimè! Carino

Meco parla così?

CARINO Parla in tal guisa

Il tradito Carino alla spergiura.
Dimmi, crudel, non ti sovvenne allora
Di quella fé che a me giurasti? Ingrata!
Non sapesti un sol giorno esser costante?

ELISA Odimi... non pensar...

CARINO Taci, non voglio

Udir le voci tue. So che vorresti
Con lusinghe mendaci un nuovo inganno
Tessere alla mia fede. Ah, s'io porgessi
Nuovamente l'orecchio a tai menzogne,
D'esser allor meriterei tradito.

ELISA (Più nasconder non posso il fallo mio).
Ah Carino, mia vita! è ver, pur troppo;
Lusingarmi volea quel che vedesti
Ardito cavalier. Pietà mi mosse
Verso di lui, che dai ladron spogliato
Chiedea soccorso; indi la destra in premio
Di mia pietade il cavalier m'offerse;
E con vezzi, e lusinghe, e con mill'arti
D'accorto cittadin, quasi m'indusse
A seco vaneggiar; ma mi sovvenne
Di te, Carino mio; costante e fido
Questo cuor ti serbai.

CARINO Oh me infelice!

Se tue parole non avessi udite.
Ti lascio, t'abbandono, e maledico
Il dì che ti conobbi.

ELISA Ah no, t'arresta.

Che pretendi perciò? (Vista fatale).
Non mi muovi a pietade. (Ah non resisto!)
ELISA (A cedere comincia). Oh Dei, non posso
Reggermi più; l'atroce aspro dolore
Toglie al ferro l'uffizio; io cado, io moro.
CARINO Elisa, o numi! Che sarà? Sei morta?
No, che morta non è. Dal vicin fonte
Corro l'acque a raccorre; agli svenuti
Soglion l'acque giovar, spruzzate in volto.

SCENA VIII

ELISA Il credulo è caduto. Oh quanto giova
Saper finger a tempo! È l'arme questa
Più felice del sesso. Ecco ritorna:
Seguasi a simular.
CARINO Numi del cielo,
Soccorretela voi. S'ella perisce,
Misero, che farò? Mosse ha le labbra,
Parmi ch'ella rinvenga. Idolo mio,
Mira che il tuo pastor t'ama e soccorre.
ELISA Barbaro, mi vuoi morta, e poi t'opponi
Quand'io voglio morir?
CARINO No, mio tesoro:
Morta non ti vogl'io.
ELISA Ma se mi credi
Incostante, infedel, la vita ho a sdegno.
CARINO E costante, e fedel, cuor mio, ti credo.
ELISA Mi deridi, crudele?
CARINO Ah no, mi pento
Della mia crudeltà.
ELISA De' tuoi sospetti

Mi parlerai mai più?

CARINO No, mio tesoro.

ELISA Mi sarai tu fedel?

CARINO Sino alla morte.

Ma non perdiamo inutilmente, o cara,
I preziosi momenti. Andiam, le destre
Unisca amor; la genitrice accorda...

ELISA Andiamo sì, che te seguir sol bramo.

CARINO Grazie, numi del cielo, ho racquistata
La smarrita mia pace, il più felice
Degli amanti son io.

ELISA Miser Carino!

Li vorrebber così le scaltre donne.

ISABELLA Don Giovanni Tenorio.
ALFONSO È a me ben noto;
Molto degli avi suoi parlò la fama.
ISABELLA Di lui non narrerò che il tristo inganno,
La fuga vile e 'l mio tradito amore.
OTTAVIO Della dama il dolor merta pietade.
ALFONSO Se quivi giugne il cavalier, giustizia
Dal re v'impetrerò.
ANNA No, don Alfonso,
Fede non date alle menzogne altrui;
Quella donna sarà del duca Ottavio
Un'amante celata. Averla seco,
Senza il re provocar, meglio non puote
Che con sì vago ed opportuno inganno.
Prevenuto il suo cuor conobbi allora
Che appena mi guardò; che tardo, e a forza,
Disse offerirmi la destra. A tempo il cielo
Scopre gl'inganni suoi. Non voglio il Duca
A un nodo violentar, ch'egli abborrisce;
Ami pure a sua voglia; io gliel concedo.
ALFONSO Troppo presto, donn'Anna, al van sospetto
Vi abbandonate. Era miglior consiglio
Rispettar il mio cenno.
OTTAVIO (L'ire sue
Non son figlie d'amor).
ISABELLA A torto, amica,
Voi di me sospettate. Il Duca vostro
Oggi solo vid'io. Pietà lo mosse
A prestarmi soccorso, e non amore;
Lo giuro al ciel.
ANNA Sì, crederollo a voi,
Che degli inganni suoi complice siete.
Non si scolpa l'amante, e non si cura

Il sospetto sgombrar dal seno mio.
 E qual prova maggiore aspettar deggio
 Della sua indifferenza, anzi dell'odio,
 Onde il mio cuor, onde il mio volto abborre?
 Grazie, o numi del ciel; scopersi il vero.
 Parto per non mirarlo. (A tempo io colsi
 L'opportuno pretesto all'odio mio).

SCENA III

ALFONSO Duca, irata è donn'Anna. A voi s'aspetta
 Disingannarla, e renderla placata.

OTTAVIO Come ciò far potria? Non vidi mai
 Femmina più leggera e men prudente.

ALFONSO D'un forte amor la gelosia è compagna.

OTTAVIO Di sì tenero amor poco son pago.
 Priegovi, se di me punto vi cale,
 Non mi astringiate ad un tal nodo.

ALFONSO Un nodo
 Stabilito dal re, scior non si deve.

Donn'Anna è vostra sposa, al padre suo
 Ha impegnata per voi la vostra fede.

OTTAVIO Ma se il cuor non consente...

ALFONSO Il cuor rammenti
 Non il vano desio, ma il suo dovere.

SCENA IV

ISABELLA Duca, oh quanto mi duol del dolor vostro!
 Io son cagion che voi penate; io sono
 L'innocente cagion de' vostri sdegni.

OTTAVIO Donna Isabella, io più de' vostri casi
Che de' miei prendo cura. Altro non bramo
Che rinvenir chi v'oltraggiò. Col brando
Saprò sfidarlo, e s'egli cade estinto,
A voi non mancherà forse lo sposo.

SCENA V

ISABELLA Volesse il ciel che, senza scorno o macchia
Dell'onor mio, cangiar potessi affetto!
Forse il Duca saria la degna fiamma
Del mio tenero cuor. Stelle, che miro!
Ecco il mio traditor. Sì, lo ravviso.
Lo presentano i numi agli occhi miei.
Mi trema il cuor. Che far non so. Consiglio
Prenderò dall'amore e dallo sdegno.

GIOVANNI Ovunque giri curioso il guardo,
Splender vegg'io la maestade ibera.
Ma ancor non s'appresenta agli occhi miei
Rara beltade a incatenarmi il cuore.
Le catene d'amore io prendo a giuoco,
Poiché costanza nell'amar non serbo.
Amo sol quanto il giovanil desio
Secondar mi compiaccio, e solo apprezzo
Quella beltà che possedere io spero.
Piacquemi un dì donna Isabella, e quasi
Mi sedusse ad amarla, oltre il costume;
Ma credendo l'incauta a' miei sospiri,
Sol di mia libertà mi resi amante.
Così la pastorella, ed altre cento
Lusingate da me... Ma quale oggetto
Si presenta a' miei lumi? O ch'io traveggo,

O che donna Isabella in viril spoglia
Importuna mi segue. Ah sì, ch'è dessa;
Quest'incontro si sfugga.

ISABELLA Cavaliero,
Non isdegnate trattenero il passo:
Favellarvi degg'io.

GIOVANNI Qualunque siate,
Incognito a' miei lumi, ad altro tempo
Serbatemi l'onor de' vostri cenni:
Trattenermi non posso.

ISABELLA Ah don Giovanni!
Così l'effigie mia come dal cuore
Dalla memoria cancellata avete?
Non ravvisate in me quell'infelice
Che ingannata da voi, da voi tradita,
Spoglie cambiò per inseguirvi? Ingrato!
Non conoscermi fingi?

GIOVANNI In viril spoglia
Dunque femmina siete? Ed io fui quegli
Che v'ingannò, che vi tradì, che fede
Vi promise, e mancò? Non mi sovviene.

ISABELLA Non vi sovvien donna Isabella? Il crudo
Fiero dolor, le lacrime, i sospiri,
Le vigilie, i disagi, il gran viaggio
Aver potriano il volto mio cangiato;
Ma un nome tal dovrìa destarvi in seno
Il rimorso, il rossor: dovrete, ingrato,
Scuotervi dal letargo, e i giuramenti
Rammentar, che faceste al cielo, ai numi.

GIOVANNI E pur di ciò non mi sovviene ancora.

ISABELLA Perfido, voi la fé non mi giuraste,
Non mi giuraste amor?

GIOVANNI So che il mio cuore

Mai s'impegnò di serbar fede a donna.
ISABELLA Ah t'intendo. Dir vuoi, mendace, infido,
Che se tua sposa m'appellasti un giorno,
Lo dicesti col labbro, e non col cuore;
Che fingesti d'amarmi, e che rapita
Dall'incauto amor mio soverchia fede,
Or me deridi, e il mio dolor schernisci;
Sogno non è la fede mia tradita,
Sogno non è mio vilipeso amore.
Invano, traditor, finger procuri
Il mio volto, il mio nome, i nostri ardori
Non rammentar. Empio, t'ascondi invano;
Ti conosco pur troppo; e se ricusi
Render giustizia al mio tradito amore,
Farò col sangue tuo vendetta almeno.
Su via, quel ferro impugna. O vo' la vita
Perdere teco, o risarcir miei danni.

GIOVANNI Non soglio, amico, a mentecatti, a insani
Prestar orecchio. L'impugnar la spada
Contro di voi saria viltà.

ISABELLA Se insana,
Se mentecatta io sia, noi lo vedremo
Al paragon dell'armi. O quel tuo ferro
Impugna tosto, o ti trafiggo inerme.

GIOVANNI (Che risolvo, che fo?)

ISABELLA Se cuor avesti
D'abbandonarmi, sarai meno ardito
Nel darmi morte? Ma che darmi morte?
Tu morirai, fellone.

GIOVANNI (Eh pera ormai
Questa importuna turbatrice odiosa
Della mia pace). Ecco, la spada impugno:
Voi del vostro morir l'ora affrettate.

ISABELLA Darà forza al mio braccio il giusto cielo.

SCENA VI

COMMEND. Cavalieri, fermate... Oh ciel, che miro?
Qui don Giovanni? Amico, e quando, e come
In Castiglia giugneste? E perché mai
Cimentarvi col ferro?

GIOVANNI Oh saggio, oh degno
Commendator, di questo regno onore,
Permettete che imprima un umil bacio
Su quella destra generosa invitta.

COMMEND. Nol consentirò mai.

ISABELLA (Qual importuna
Remora ai sdegni miei?)

COMMEND. Ma voi sì poco
Fate conto di me? Giunto in Castiglia,
A caso ho da saperlo? E non degnate
Ospite divenir d'umile albergo.

GIOVANNI Pochi momenti son, ch'io posi il piede
Nella regia città.

COMMEND. Qui giunto appena,
V'esponete a' cimenti?

ISABELLA Omai soverchio
Rispettai, cavaliere, il vostro aspetto.
Non impedito il prosequir la pugna.

COMMEND. Suspendete per poco il vostro sdegno.
Piacciavi almen che la cagione io sappia
Dell'ire vostre.

ISABELLA A voi saper non giova
Ciò che al mio labbro publicar non lice.
Don Giovanni mi offese, ed io col ferro

- Chiedo ragion del ricevuto oltraggio.
- GIOVANNI Strano caso udirete. Agli occhi miei
Sconosciuto è quel volto. Ei vuol vendetta,
Né so di che. Uomo talor si dice
E di donna talora ostenta il sesso.
Nulla promisi, e mancator m'appella.
- ISABELLA Sì, che sei mancatore...
- GIOVANNI Ah più non soffro...
- COMMEND. Un momento vi chiedo. Se fia vero
Che v'abbia offeso don Giovanni, io stesso
Giustizia a voi farò. Tradir non soglio
La ragione, il dover per l'amistade.
Svelate in che mancò.
- ISABELLA L'offesa è tale,
Che celarla conviene al mio decoro.
- COMMEND. Pubblica non sarà, quand'io la sappia.
- ISABELLA Ma che voi la sappiate io non consento.
- COMMEND. Diffidate di me?
- GIOVANNI Non sa produrre
Dello sdegno ragion. Privo di senno
Lo trasporta il furor.
- COMMEND. Deh non vogliate
Cimentarvi con tal che non conosce
Né ragion, né dovere. A un mentecatto
Volete voi prestar orecchio? E quale
Fama sperate conseguirne al fine?
Se vinto rimarrete, avrete il danno;
Se vincitor, dir v'udirete in faccia,
Che lieve cosa è vincere uno stolto.
- ISABELLA Stolto non sono, e vendicarmi intendo.
- COMMEND. Io del re mio signor v'impongo in nome,
Desister dalla pugna. Il regio sdegno
Intimo a voi, se d'ubbidir sdegnate.

ISABELLA Venero il regio nome: ad un tal cenno
Depongo il ferro, e l'ira mia sospendo.
Tempo verrà che il traditore indegno
Pagherà col suo sangue i torti miei.

SCENA VII

COMMEND. Sì, sì, tempo verrà. Ma, don Giovanni,
Non vo' tardar di presentarvi ai piedi
Del mio signor; venite meco; io spero
Grato rendermi a lui per sì bel dono.

GIOVANNI Dalla vostra bontà sperar non posso
Che benefici effetti.

COMMEND. Io mi rammento
Di quanto il vostro genitore illustre
Fece un tempo per me. Quanto ha perduto
L'Italia in lui! Della sua spada ancora
Si rammentano i Mori... A noi sen viene
Don Alfonso, del re ministro e amico.

GIOVANNI Lo conosco per fama: un cavaliere
Egli è, che amare e che temer si è fatto.

ALFONSO Commendator, per oggi vi dispensa
Il re dai primi rispettosì uffizi.

COMMEND. Un nuovo effetto della sua clemenza.
Amico, a voi un cavalier presento
Degno del vostro e del reale amore:
Don Giovanni Tenorio egli s'appella;
In Partenope nacque...

ALFONSO Il nome illustre
Rammento ancor del genitor suo prode.
(Quel che tradì donna Isabella è questi).

OTTAVIO (Sarà desso senzaltro).

Che se non fugge un cuor, resiste appena.
 No, don Giovanni, non chiamate al volto
 L'importuno rossor; io compatisco
 Le amoroze follie. Da voi sol chiedo
 Di vostra lealtà sincere prove.
 Ditemi, è ver che lusinghiero amante
 Di fé mancaste a verginella illustre?

GIOVANNI Pur troppo anch'io della comun sventura
 A parte fui nel seguitar Cupido.
 Amai, ed amo ancor; ma l'amor mio
 Colpevol non mi rende, anzi l'onesta
 Fiamma m'accende di pudico amore.
 Amo la sposa mia, quella che il cielo
 Mi destinò, quella il cui nodo piacque
 Alla patria, ai congiunti ed al mio cuore.

ALFONSO Posso il nome saper?

GIOVANNI Donna Isabella
 De' duchi d'Altomonte.

ALFONSO E fur le nozze
 Stabilite fra voi?

GIOVANNI Volesse il cielo!
 Che or non sarei dall'idol mio lontano.

ALFONSO Ma perché abbandonarla?

GIOVANNI Empio destino
 Mi divide da lei. Mi offese ardito
 Un ministro del re. Dall'ira acceso,
 L'invitai colla spada; ei venne, e il fato
 Lo fe' cader sotto il mio braccio al suolo.
 Spiacque al re la sua morte: io per sottrarmi
 Da' primi sdegni suoi, lasciai la patria;
 Mi staccai dal mio bene. (Una menzogna
 Sostener non si può senz'altre cento).

ALFONSO Donna Isabella v'inseguisce e piange,

E al tradito amor suo vendetta chiede.
GIOVANNI O che donna Isabella è fuor di senno,
O codesta è una larva.

ALFONSO Io stesso ho seco
Favellato poc'anzi.

GIOVANNI E qual certezza
Avrà colei che finge il nome e il grado,
Perché voi le crediate?

ALFONSO Assai distinti
Sa narrar i suoi casi.

GIOVANNI Un testimonio
Fallace troppo è della donna il labbro.

SCENA IX

OTTAVIO Signor, donna Isabella è qui dappresso,
Che parlarvi desia.

ALFONSO Giunge opportuna.

OTTAVIO (Don Giovanni è confuso).

GIOVANNI (Or sì v'è duopo
Di sciolto labbro e coraggioso ardire).

ISABELLA (Ecco il mio traditor).

GIOVANNI Dov'è colei
Che di donna Isabella usurpa il nome?

ALFONSO Eccola innanzi a voi.

ISABELLA Sì, quella io sono...

GIOVANNI Perdonate, signor, questi ch'io miro,
Uomo o donna non so, mentisce il nome,
Favole sogna, e può mentire il sesso.
Altro volto leggiadro, altre pupille,
Altra maestà di portamento altero
Serba donna Isabella, altri costumi

Ornano il di lei cuor. Le altrui lusinghe
Vincere non potriano il suo rigore.
Come? donna Isabella in viril spoglia,
Sola fuor della patria, andare in traccia
D'un fuggitivo? Una donzella illustre
Di fresca età, d'onesto amore accesa,
Non ardisce cotanto. Ah se non fosse
Dal vostro aspetto il mentitor difeso,
Lo vorrei di mia man stendere al suolo.

ISABELLA Ah perfido! Ah crudel! Signor, que' detti
Son d'un barbaro cuor studiati inganni.
Colpe a colpe raddoppia il traditore,
Moltiplica gl'insulti, e al primo scherno
Ora aggiugne il secondo. Ah non mentisco!
Io son donna Isabella. Egli è lo sposo
Che mi fu destinato, e che spergiuro
Mi abbandonò.

GIOVANNI Facile è il dirlo, audace,
Ma provarlo convien; qual testimonio
Addur potrai che ogni tuo detto approvi?

ISABELLA Tutti i numi del ciel.

GIOVANNI Gli scellerati
Orror non hanno a profanare i Dei.

ISABELLA Scellerato tu fosti, e i Dei scherniti
Per lor, per me, vendicheran le offese.
Giustizia chiede l'amor mio tradito.

ALFONSO Per giustizia ottener, porger non basta
Mal fondate querele. Ove si tratta
Di giudicar, le prove si richiedono
Chiare, qual chiaro è nel meriggio il sole.

GIOVANNI Di giustissimo cuor giusta sentenza!

ISABELLA Ah lo veggo pur troppo! I' son da tutti,
Misera, abbandonata. I numi stessi

GIOVANNI E donde il sai?

ELISA Eh fatelo tacer.

GIOVANNI No, parla.

CARINO Io stesso

Della sua infedeltà prove ho sicure:
M'ha giurata la fede, or m'abbandona.

GIOVANNI Senti, Elisa, il pastor?

ELISA Nol nego, il feci

Per compiacer la madre mia. Voi solo
Amo però di vero amor.

GIOVANNI Non lice

Sciogliere i nodi altrui. Pastor, ti rendo
La sposa tua: s'ella è infedel, perdona
L'uso del sesso in lei; credi che meno
Incostanti non son le donne nostre.

ELISA Ah barbaro, così...

GIOVANNI Ma che? Vorreste

Per novello desio cangiar lo sposo?
Bello invero sarebbe un tal costume!
Oh quante, oh quante imitatrici avreste,
Se ciò far si potesse! Eh siate paga
Di lui, che vi accordò la madre e il cielo.

ELISA Mi schernite, crudel?

CARINO No, no, vi cedo

Tutte le mie ragion. Sciolgasi un nodo
Che abborrisco assai più che morte istessa.
Vostra sia, non m'oppongo, e della fede
Che l'ingrata giurommi, a voi non caglia.

GIOVANNI Cavalier non sarei, se i propri affetti

Superar non sapessi. A te la rendo;
Prendila, se t'aggrada; e ti rammenta
Cauto celar ciò che svelar non giova.

SCENA XIII

ELISA (Ahimè! parte l'infido, e m'abbandona).
Carino, oh Dio!

CARINO Sì, sì, Carino invoca.
Se ti veggio morir, più non ti credo.

ELISA E tu pur m'abbandoni?

CARINO Almen son lieto,
Che vendetta farò de' torti miei.

ELISA Gl'infelici oltraggiar è un'empietade.

CARINO E il mancare di fé sarà virtude?

ELISA Morirò disperata.

CARINO Ancor fingesti
Di volerti ferir; fallo davvero.

ELISA E avrai cuor di mirarlo?

CARINO E il braccio mio
Ti presterò, se il tuo bastar non puote.

ELISA Ah sì tosto cangiata hai la pietade
In barbaro rigor?

CARINO Sì, qual tu stessa
Per amante novel cangiasti il cuore.

ELISA Stelle! che far degg'io?

CARINO Fa ciò che brami.
Fa tutto ciò che un disperato cuore
Può suggerire a un schernitor schernito.
Resta col tuo dolor, col tuo rimorso.
Se più torno ad amarti, il giusto cielo
Strugga ne' campi miei la bionda messe,
Vada disperso il gregge mio, né trovi
Erba che lo satolli, o pur la trovi
Sparsa di rio veleno; ingrata, infida
Della tua vanità son questi i frutti.

Ch'io ti miri mai più? Se più ti miro
Chiuder possa le luci al sonno eterno.
Ch'io ti parli mai più? Se più ti parlo,
Arda la lingua mia d'eterna sete.
E se più t'amo, e se d'amor mi senti
Delirare per te, Giove supremo
Con un fulmine suo m'incenerisca.

SCENA XIV

ELISA D'irato amante i giuramenti audaci
Giove non ode, e van dispersi al vento.
Ne' miei vezzi confido. Armi son queste
Rade volte infelici. Ha la natura
Di lor difesa provveduti i parti
Della terra e del mar. Diede alla tigre
L'ugna rapace, al fier leon la forza,
Le corna al toro, al corridore i piedi,
I denti al cane, e squamme e gola ai pesci,
E penne e rostro ai volatori augelli;
All'uom diede il consiglio, ed alla donna
I molli vezzi, i dolci sguardi, il pianto.

ATTO IV

SCENA I

GIOVANNI Commendator, di mie catene il peso
La cortesia del vostro cuore accresce.

COMMEND. Altro convito il merto vostro esige,
Ma più darvi non può chi sempre mai
Nemico fu di accumular tesori.

GIOVANNI (Che bel volto!)

ANNA (Quegli occhi, che da' miei
Non si partono mai, che dir vorranno?)

PAGGIO Signor, d'ordine regio a voi sen viene
Don Alfonso. Desia da solo a solo
Esser con voi.

COMMEND. Scendan le scale i servi.
Anderò ad incontrarlo. Don Giovanni,
Perdonate s'io deggio

GIOVANNI Itene pure;
Non vi caglia di me.

COMMEND. Figlia, restate
Seco fino ch'io torni.

SCENA II

GIOVANNI (Ah non tornasse
Più per quest'oggi!)

ANNA (Il cuor mi balza in petto).

GIOVANNI Bellissima donn'Anna, alfin la sorte
Liberò favellarvi a me concede.

ANNA V'impedia forse il genitor discreto

Favellar lui presente?

GIOVANNI Il padre antico

Men della figlia mi sarà cortese.

Ah donn'Anna!

ANNA Signor, voi sospirate?

(Tornasse il genitore!)

GIOVANNI Ah non crediate

Che il van desio di vagheggiar Castiglia

M'abbia quivi condotto. Il cuor mi accese

Della vostra beltà fama o destino.

Queste fur le mie guide, e de' miei passi

Voi mi propose amor, regola e meta.

Giunsi a mirarvi, e ne' begli occhi vostri

Vagheggiai lo splendor, cui non potrebbe

Abbastanza spiegar loquace labbro,

Né il desio figurar. Fu un punto solo

Bella, il vedervi e il sospirar d'amore.

D'insoffribile fiamma arder mi sento

A voi chiedo pietà.

ANNA Gli accenti vostri

Inaspettati, e forse mal sinceri,

M'han sorpreso, il confesso. Io non conosco

Pregio in me che di fama impegni il grido,

Né ambiziosa sarei di possederlo.

Beltà passa cogli anni, e molto estimo

Più di frale bellezza un cuor sincero.

GIOVANNI Bella sincerità, quanto sei rara!

Ah l'amo tanto, e tante volte invano

Rinvenirla tentai! Me fortunato

Se l'amante cuor mio sperar potesse

In voi trovar la sospirata e bella

Fedeltà sconosciuta.

ANNA Un cuor fedele

Altrui talor la fedeltade insegna.
GIOVANNI Sperar può l'amor mio da voi mercede?
ANNA Se una giusta mercé chieder saprete
Ingrata forse io non sarò.
GIOVANNI V'intendo.
Voi d'un casto imeneo parlar volete,
E questo è il fin del mio pudico amore;
Questa mano sospiro...
ANNA Ad altro tempo
Si riserbi parlarne.
GIOVANNI Or che l'abbiamo,
A che tempo aspettar?
ANNA (Né giunge il padre,
Né si vedono i servi).
GIOVANNI Ah! che in mirarvi
Strugger mi sento in dolce foco il cuore.
Pronunciate quel sì, che mi dia vita;
Ricevete da me la destra in pegno.
ANNA Sappialo il genitor. Da lui dipende
Il mio voler. Del duca Ottavio io sono
Destinata consorte, e sciorre il nodo
Da me sola non posso.
GIOVANNI Eh che l'amore
Tutto può in noi; e se m'amaste, o cara...
ANNA Che vorreste da me?
GIOVANNI La destra in dono;
E poi sappialo il padre. Eh tutto lice
Per formarsi un contento; ed io mi rido
D'un vano inutile rispetto.
ANNA E ardite
Di parlarmi così? Ma questa è un'onta,
Che mi provoca a sdegno.
GIOVANNI Io vi consiglio

SCENA IV

COMMEND. Ah fugge il vile, il traditor, né posso
Seguirlo, oh Dio! col vacillante piede.
Ah ch'io manco, ah ch'io cado! Ah figlia, figlia,
Non m'ascolti? Ove sei? Misera figlia,
Chi avrà cura di te? Numi! Le forze...
M'abbandonano; il cuor manca nel seno.
Tremante il piè... più non sostiene il peso
D'una vita che langue... Oggetti foschi
Mirano le pupille... Io manco... Io moro.

ANNA Eccomi, o genitor... Cieli! Che miro!
Non respira... È già morto. Ah, dov'è l'empio,
Barbaro feritor? Crudo, spietato,
Che ti fe' l'infelice? Ah padre amato,
Questo tenero pianto il primo uffizio
Sia della mia pietà. Ma da me attendi
La più giusta vendetta. Il re negarmi
Giustizia non potrà. Servi, l'estinto
Signor vostro dal suol togliete almeno.

SCENA V

ANNA Chi mai temuto o sospettato avrebbe
Del perfido nel sen cuor sì feroce?
La dolcezza dei sguardi, il volto umile
Coprian l'anima indegna. Empio, inumano,
Potea tentar di più? S'er'io men forte,
Che sarebbe di me? Santa onestade,
Quanti hai nemici! In quante guise e quante
Tese insidie ti sono! Oh caro padre,

Che sarete contenta.

ANNA

Il primo dono

Della vostra pietà signor, sia questo:
Sciogliete un imeneo che mi dà pena;
Spose non mancheranno al duca Ottavio.

ALFONSO

Sì, lo farò; ma voi vorrete ognora
Viver senza compagno?

ANNA

Or non discerno

La brama del mio cuor.

ALFONSO

Vi compatisco.

Cesserete dal pianto, e a miglior stato
Penserete più cauta.

SCENA VIII

OTTAVIO

Invan, signore,

Di don Giovanni sperasi l'arresto.

ANNA

L'empio fuggì?

OTTAVIO

No, ma ricovro prese

Nell'atrio immune, ove del re la legge
Non permette violar le sacre mura.

ALFONSO

Si raddoppin le guardie all'atrio intorno,
Sicché fuggire il traditor non possa.
Sappia il re il suo delitto, e voi, donn'Anna,
Cessate o mai di lacrimar. Pensate
Del padre vostro all'onorate imprese,
E vi sia la virtù conforto e guida.

SCENA IX

ANNA

Facil riesce a chi dolor non sente

Suggestire agli afflitti il darsi pace.
Niuno meglio di me comprender puote
Quant'io perdei nel genitore estinto;
Qual altro amor che quel del padre uguagli
Sperar si può? Misere noi, se in seno
Lo speriamo trovar d'infidi amanti!
Aman essi non noi, ma il lor contento,
E scemando il piacer, scema l'amore.
Pietosi Dei, per la grand'alma e bella
Del mio buon genitor, voi difendete
Questo mio cuor dalla comun sventura.

ATTO V

SCENA I

GIOVANNI Ah destino crudele, a qual periglio
Ma tu guidasti? A qual lugubre fine
M'hai riserbatol? Oh donne, all'uom funeste
Per la vostra beltà! Qual astro fiero
Schiavo mi vuol di contumaci affetti?
Donna mirar non so, che non mi accenda;
Fiamma accender non so, che non si spenga.
Ah donn'Anna crudele! O non dovevi
Tollerare i miei sguardi, o men severa
Le ripulse adoprar. Voi pretendete,
Donne superbe, incatenar gli amanti,
E ridere al lor pianto, e impunemente
Negar pietade a chi piagaste il cuore.
Barbara vanità! Costume ingrato!
Ma di me che sarà? La colpa mia
Rende più grave dell'ucciso il grado.
La figlia sua vorrà vendetta. Ognuno
La mia morte vorrà. Vagliami intanto
Questo luogo d'asilo; indi allo scampo
Qualche via m'aprirà l'oro o l'inganno.

ELISA Eccomi, don Giovanni, ad onta ancora
Della vostra empietà, fida e costante.
Il mio, ch'è vero amor, nelle sventure
Non vi abbandona.

GIOVANNI Eh nel mio mal presente
Altro ci vuol che femminili ardori.

ELISA Posso farvi fuggir.

GIOVANNI Ma come? (Oh sorte!)

ELISA Due custodi dell'atrio a me congiunti
Sono di sangue... Il lor favor potravvi

Lo scampo agevolar.

GIOVANNI

Lo voglia il cielo!

(Lusingarla convien). Diletta sposa,
Di fedeltà, d'amor sincero esempio,
Vostro son io, vostro mi vuole il fato;
Il fato sì, che voi due volte elesse
Pietosa mia liberatrice e scorta:
Mi pento ormai d'esservi stato ingrato.
Dica il folle pastor ciò che dir vuole;
Così il cielo destina: Elisa deve
Esser di don Giovanni.

SCENA II

ELISA

Or via, la destra

Porgetemi di sposo.

GIOVANNI

Ah non perdiamo

Il tempo, idolo mio; sollecitate
Lo scampo nostro. Sarò vostro, il giuro,
Tosto che in libertà con voi mi trovi.

ISABELLA

(Ah traditor!)

ELISA

Sì, voglio a' detti vostri

Fede ancora prestar, benché tradita;
Venite meco; i due german miei fidi
Ci additeran la sotterranea via,
Che dall'atrio conduce oltre le mura.

GIOVANNI

(Se ti posso fuggir, mai più mi vedi).

ISABELLA

(Non riuscirà del perfido il disegno).
Don Giovanni Tenorio, il ciel vi dia
Pace nel vostro amore.

ELISA

E chi è costui

Che importuno ci arresta?
GIOVANNI (Oh me infelice!)
(È un uom che sventurato ha perso il senno.
Mille favole sogna, ed a chi l'ode,
Or di riso è cagione, ed or di sdegno).
ISABELLA Donna, se vuoi saper lo stato mio,
Chiedilo a me. Femmina io son tradita,
Ed hai presente il traditor fellone.
GIOVANNI (Non vel dissi ch'è stolto?)
ISABELLA Amore e fede
Mi giurò quell'ingrato; indi spergiuro
Mi abbandonò.
GIOVANNI (Strana follia!)
ISABELLA Crudele!
Vantati pur d'aver schernita e offesa
Una semplice donna. Il ciel, ch'è giusto,
Farà le mie vendette.
ELISA (Ei parla in guisa
Che non sembrami stolto).
GIOVANNI (È tale, il giuro;
Ma favelli a sua voglia; andianne, o cara,
Gli amici a rinvenire, e al nostro scampo
Apran tosto la via).
ISABELLA Fermati, indegno.
Se tu credi fuggire, affé t'inganni
ELISA (Il sospetto si accresce).
GIOVANNI (Ah, qual fatale
Non atteso periglio!) Andianne, Elisa...
O ti scosta, o ti sveno.
ISABELLA Io morir prima
Vo' che partir; non mi spaventi, indegno.

SCENA III

ALFONSO Olà, fermate. Fra le regie guardie
Tanto s'avanza l'ardir vostro? Audace!
Toglietegli quel brando.

GIOVANNI (Ah, son perduto!)

ISABELLA (Quando ti cangerai, sorte spietata?)
Deh ascoltate, signore...

ALFONSO In altro tempo
V'ascolterò.

ISABELLA (L'empio per or non fugge).

SCENA IV

GIOVANNI (Or sì che l'arte por in uso è duopo).

ALFONSO Voi siete quel signor che mal vantate
Di cavaliere l'onorato fregio.
Il re morto vi vuole ad ogni costo;
Fame vi ucciderà, se non un ferro.
Non vi sarà chi alimentarvi ardisca,
E chi ardisse di farlo, è reo di morte.

GIOVANNI Ah sì, giusto è il decreto, io lo confesso.
Due delitti ho commessi. Ambi vendetta
Chiedon contro di me; ma se pietoso
Degnerete ascoltarmi, in lor vedrete
Delle mie colpe alleggerirsi il peso.

ALFONSO Difendetevi pur, se vi rimane
Ragion di farlo. Che dir mai saprete
Dopo la vostra confession del fatto?

GIOVANNI Dirò, signor, che di donn'Anna il volto
M'acciecò, mi sedusse; arsi a quei lumi,
Ed al fuoco d'amor l'altro si aggiunse

De' copiosi liquori a lauta mensa
Follemente libati. Oh intemperanza
D'alma nobile indegna! Oh trista coppia
Di due perfidi numi, Amore e Bacco!
Arrossisco nel dirlo; e pur degg'io
Non asconder il ver. Nel fatal punto
Talmente il senso la ragione oppresse,
Che più me stesso ravvisar non valsi.
Ah qual astro crudel partire indusse
L'ospite dalla mensa, e me furente
Solo lasciar di tal bellezza accanto?
L'acceso cuore interpretò l'evento
In favor di sue brame: alla mia pena
Chiesi ardito mercé. La bella irata
Con disprezzi e con onte a me rispose,
Ond' il furor la terza fiamma accrebbe
Più ragion non mi resse; alle minacce
L'ira mi trasportò. Venne in mal punto
Il padre armato, e senza udir discolpe
Al cimento m'indusse. Io, provocato,
Colpi vibrai dal mio voler non retti,
Ma dal fiero destin, che la mia spada
Nel sen di lui miseramente impresse,
Onde cadde trafitto. Ecco, signore,
Le colpe mie le confessai, son queste.
Rammentate però che errai guidato
Da due perfidi ciechi. Ah se gli accenti
Scioglier potesse da quel marmo illustre
L'eroe trafitto, ei chiederei pietade
Signor, per me. Di non aver frenata
La soverchia ira sua forse or si pente
E in me l'eccesso giovenil condona.
Che giova a lui la morte mia? Che giova

Il mio sangue alla figlia egra e dolente?
Altro, per risarcire i danni suoi,
A me chieder dovrebbe, ed io giustizia
Non le saprei negar, la man porgendo
Di sposo a lei, che per mia colpa è in pianto.
Don Giovanni perisca: avrà donn'Anna
Risarcito l'onor? Lascerà il mondo
Di dubitar che abbia difeso invano
La sua onestà da un risoluto amante?
Infelice donn'Anna! Il duol l'opprime,
E non vede il maggior de' suoi perigli.
So che a troppo m'avanzo. Il delinquente
Fissar non dee del suo fallir la pena.
Però chieder pietade a tutti lice,
E offrirsi a ciò che risarcir può il danno
Senza spargere il sangue. Ah, don Alfonso,
Voi parlate per me. Voi m'impetrate
La clemenza reale. Abbia donn'Anna
Nella mia destra il suo conforto, e voi,
Se perdeste un amico, un ne acquistate,
Men valoroso sì, ma non men fido.
Siatemi protettore. Amor di vita
Non mi sprona a bramar la pietà vostra,
Ma del mio sangue, e di mia fama il zelo.
Del gran re di Castiglia è nota al mondo
La pietà, la giustizia. Or se un esempio
Dar con frutto egli brama, e di lui degno,
Non la pena d'un reo, ma la clemenza
D'un pietoso monarca il mondo ammiri,
Ché di miseri rei piena è la terra,
Ma di regi pietosi è scarso il mondo.

ALFONSO

Alla pietà non si ricorre invano.
Di pregar il mio re per voi non sdegno;

Qui don Giovanni? Ah don Alfonso, udite:
Del mio tradito genitore in nome,
Chiedovi per pietà che l'inumano
In faccia nostra ad ostentar non venga
L'impunita sua colpa, o d'ira accesa
Trarrò di mano a questi servi un'asta
Per trafigger quell'empio.

GIOVANNI (Invan poss'io
Sperar pietà dal di lei cuor).

ALFONSO Donn'Anna,
Moderate lo sdegno. Al re si aspetta
I rei punir, ma i rei punir non suole
Senza prima ascoltarli. Ha don Giovanni
Chiesto pietà; da voi dipende; udirlo
Se vi aggrada potete, e se discaro
Non evvi ciò ch'ei di propor destina,
La clemenza del re mancar non puote.

ANNA Che mai dirà quel traditore indegno?
Che propor mi potrà, che non sia parto
Del suo perfido cuor?

GIOVANNI Pietà, donn'Anna,
Eccomi a' vostri piè; da voi dipende
La mia vita non men che l'onor mio.
Morto voi mi volete? Ecco il mio seno,
Trafiggetelo voi di vostra mano.
Meglio l'ira saziar così potrete,
Ed io morirò senza lo sfregio almeno
D'una pubblica pena. Ah rammentate
Che amor cieco mi rese, e che la fiamma
In que' vostri begli occhi amore accese
Onde il cuor m'arse; e che il mirarvi, o bella,
E starvi presso inosservato e solo,
E non languire e non bramar mercede,

Impossibil si rende. A un disperato
Per le vostre ripulse e chi poteva
Porger freno o consiglio? A provocarmi
Venne in mal punto il genitor... Ma invano
Scuse vo proponendo al mio delitto.
Sono reo, lo confesso, io morir deggio;
Né per serbar quest'odiosa vita
Mi vedete prostrato. Ah, sol vi chiedo
Per pietà, se pietade in cuore avete,
Che vi taglia serbar, se non la vita,
L'onore almen d'un sventurato amante.

ANNA Perfido! l'onor vostro a me chiedete;
E il mio, contro di cui tentaste insulti,
Chi difender potrà dall'ombra indegna?
GIOVANNI Risarcir lo potrebbe... Ah, folle io sono!
L'impossibil mi fingo, e al vostro sdegno
Nuovi stimoli aggiungo.

ANNA Via, seguite:

Qual sarebbe il disegno?

GIOVANNI A voi la destra
Porger di sposo.

ANNA Scellerato! A tanto
Vi avanzate voi meco? Ed io vi soffro?
E voi, signor, d'un mentitor gli accenti
Mi obbligate ascoltare?

ALFONSO Il fine intendo
Delle vostre contese.

GIOVANNI Oh generosa,
Oh pietosa donn'Anna! Al padre vostro
L'ira sacrificar piacciavi, o bella,
Non il sangue d'un reo che pietà chiede.
Queste lacrime mie dal duol spremute
Di vedervi per me dolente e mesta,

Del pentimento mio vi faccian fede.
Deh non siate crudele...

ANNA Al re dovete
Non di femmina umil gettarvi al piede.

GIOVANNI Ah no! dal suol non sorgerò, se pria
Da' labbri vostri il mio destin non esca.
Pronunziate, crudel, la mia sentenza:
Condannatemi voi, ch'io son contento.

ANNA Sorgete, dico. (Ahimè! qual fiero incanto
Formano sul mio cuor le sue parole?)

GIOVANNI (Comincia a impietosir). Su via, togliete
Dal dubbio cuor dell'avvenir la pena.
Eccovi don Alfonso: a lui spiegate
La vostra crudeltà. Morir son pronto,
E comunque a voi piaccia. Almen placate
Col sangue mio del vostro cuor lo sdegno.
Un sol dono vi chiedo, e poi contento
Vado a morir. Volgete a me lo sguardo;
Un momento soffrite i mesti lumi
D'un che muore per voi. Può chieder meno
Dalla vostra pietade un infelice?

ANNA Mi chiedete uno sguardo? Ed a qual fine?
Forse sperando di sedurmi a forza
Di mentiti sospiri? (Ah che il mirarlo
In atto umil, con sì bel pianto agli occhi,
Avvilisce il mio sdegno!)

ALFONSO E donde nasce,
Donn'Anna, il nuovo cangiamento e strano
Che nel vostro sembiante or io discerno?
È pietade, è rossore? È sdegno o affetto?
Palesatemi il ver.

ANNA Signor... l'orrore...
Se potessi... Ma no...

Che tradita rimase. Or l'infelice
Sotto spoglia viril segue l'indegno,
Che il cammin di Castiglia ha preso, in quello
Sperando ritrovar scampo ed asilo.
S'ambi in poter del vostro re sien giunti,
Cura prendete della donna offesa;
Indi fra' lacci il traditor vi piaccia
Spedir a noi, perché punito ei resti”.

ANNA Cielì, che intesi mai!

GIOVANNI (Questo mi perde).

ALFONSO Don Giovanni, che dite?

GIOVANNI Un foglio è quello

Che mentito sarà...

ALFONSO Non mente il foglio.

Voi mentitor, voi cavaliere indegno,
Moltiplicate i scellerati inganni.
Vi perseguita un stolto, e fole inventa,
E non è qual si dice, e l'onor vostro
Impegnate a provarlo? Ah quale onore,
Misero cavalier, sognando andate?
Tutto è scoperto alfin. Donna Isabella
È colei ch'ingannaste, ed or vi segue.
Furor vi spinse e sregolato amore
Donn'Anna ad oltraggiar. Sdegno inumano
Contro il Commendator vi armò la destra.
Non andrete alla patria in lacci avvinto;
Qui dovete morire. All'atrio intorno
Sieno i custodi raddoppiati. All'empio
Niuno porga soccorso. Andrò io stesso
Del mio monarca ad affrettar lo sdegno.

SCENA VII

GIOVANNI Ah donn'Anna, pietà!

ANNA Pietà mi chiede
Chi pietà non conosce? Empio! abbastanza
Lusingar mi lasciasti da' vostri inganni.
Misera me s'io secondato avessi
Il disegno crudel del vostro cuore!
A qual barbaro strazio, a qual destino
Riserbata mi avreste? Il ciel pietoso
Mi soccorse per tempo. Alzate i lumi,
Barbaro, a quella gloriosa imago:
Voi gli apriste nel sen la crudel piaga,
E con essa chiedendo al ciel vendetta,
L'alto potere invocherà de' numi.

SCENA VIII

GIOVANNI Dunque morir degg'io? Perfide stelle,
Finito ho di sperar? Ah un ferro almeno
Mi togliesse la vita, e mi troncasse
La vergogna e il dolor. Vieni, Carino,
Vieni, amico pastor. Tu mi soccorri,
Tu mi presta conforto in questo estremo
Giorno per me fatal.

CARINO Darovvi aita,
Per avermi infedel resa la sposa?

GIOVANNI Vendica i torti tuoi. Non ti chied'io
Vita, né libertà; morte ti chiedo.
Svenami per pietade. Io sono stanco
D'attender più della mia vita il fine.

CARINO Siete voi disperato?

Donna Isabella! Ah chi di voi mi svena?
Svenami tu, pastore.

CARINO (Inorridisco!)

Deh calmate il furor che sì v'acceca;
Ritornate in voi stesso.

GIOVANNI Eccomi alfine

Disarmato, rinchiuso, e da ria fame
Tormentato, e da sdegno aspro e feroce.
Commendator, che fai? Perché non vieni
A vendicar il sangue tuo? Quel marmo
Perché non scende a precipizio, e seco
Me non porta sotterra? Ah potess'io,
Pria di morire, un'altra volta almeno
Lacerare il tuo sen! Numi spietati,
Deità menzognere, il vostro braccio
Sfido a vendetta. Se fia ver che in cielo
Sovra l'uomo mortal vi sia potere,
Se giustizia è lassù, fulmine scenda,
Mi colpisca, mi uccida e mi profondi
Nell'inferno per sempre.

CARINO Ahimè! soccorso.

SCENA IX

ISABELLA Udite il ciel, che a fulminar c'invita
Quell'indegno impostore.

ANNA Ha forse il cielo
Destinata la vittima al suo braccio?

ALFONSO Don Giovanni dov'è?

CARINO Lontano assai.

ALFONSO Come? Fuggi?

CARINO Se lo portò il demonio.

ALFONSO Che dici?
CARINO Oimè! Per lo spavento appena
Favellare poss'io. Cotante ingiurie
Contro i Dei pronunziò, che un fulmin venne;
Lo colpi, s'aprì il suolo, e più nol vidi.
ALFONSO La giustizia del cielo ha prevenuto
Il tardo colpo di giustizia umana.
Donna Isabella, ritornar potete
A vostr'agio alla patria. I vostri voti
Fur da' numi esauditi, e i vostri torti
Risarciti miraste.
ISABELLA Ah, che non basta
Questo lieve conforto a mie sventure.
OTTAVIO Donna Isabella, non poss'io spiegarvi
Quel che pensa il mio cuor. Basta... col tempo
Potrò dar qualche sfogo al mio cordoglio.
ISABELLA Questa vostra pietà scema il mio duolo.
Consolar mi potete.
ELISA Al scellerato
Nuova pena s'accresca. Ei m'ha tradita;
A voi chiedo vendetta.
CARINO Invan la chiedi.
La fe' il cielo per tutti.
ELISA E tu, Carino,
Sarai meco crudel?
CARINO Va da me lungi
Quanto corre in un dì cacciata fera.
M'ingannasti due volte. Affé, la terza
Non t'ha da riuscir.
ELISA Giuro...
CARINO T'accheta.
La tua fede conosco, e ciò ti basti.
ALFONSO Non ti lagnar di lui, ma di te stessa,

Se di fede il tuo cuor ti rese indegna.
ELISA Non per questo morir vogl'io di duolo:
A chi manca beltà, mancan gli amanti.
ALFONSO Torna alle selve, e non venir fastosa
A seminar fra i cittadin gli ardori.
ELISA Oh sì, che sono i cittadini vostri
Innocenti e discreti. Alle mie selve
Tornerò per fuggir la gente trista:
Ché mai sedotta m'averia un pastore,
Qual meco fece un cittadin malvagio.
Io de' nostri pastor conosco il cuore,
E li volgo a mia voglia, e son nell'arte
D'imprigionare il loro cuor maestra.
Ma i cittadini, oimè! son tutti inganni;
E la donna più scaltra ai scaltri amanti
Ceder convien delle menzogne il vanto.
ALFONSO Chi crederebbe che sì rio costume
Serpando andasse fra le selve ancora?
Andianne, amici, e dell'indegno estinto
Il terribile esempio ormai c'insegni,
Che l'uom muore qual visse, e il giusto cielo
Gli empì punisce, e i dissoluti abborre.